

La figura del *servo* e quella del *figlio*
percorre come un binomio, a partire della vicenda di Abramo,
tutta la Storia della Salvezza,
come espressione del rapporto tra l'uomo e Dio:
come un *servo* buono e fedele verso il suo Signore
o come vero *figlio* che sente Dio come suo Padre



E così sorge una domanda:

**Maria è serva
o è figlia del Signore?**

Riflessione del P. Pablo Martín

Maria è serva o è figlia del Signore?

Il «FIAT» (“Sia fatto”), benché non fosse in latino, pronunciato da Maria all’atto solennissimo dell’Annunciazione, non fu qualcosa d’improvvisato. Fu la somma di tutti i momenti della sua vita, a partire dal suo Immacolato Concepimento; fu il risultato di tutte le volte che Lei disse a Dio il suo «sì», il suo proprio «FIAT». **A Dio e con Dio.**

Quel «FIAT» di Maria è qualcosa in più di un «sì»; esso rappresenta il perfetto sacrificio di sé, perfetto nella FEDE, nella SPERANZA e nell’ AMORE DIVINO.

Quella FEDE, SPERANZA e AMORE DIVINO si manifestano, rispettivamente, nella sua perfetta accoglienza della VERITÀ, nell’UMILTÀ e nell’OBBEDIENZA.

Maria possiede tutte le virtù cristiane (le virtù teologali, cardinali e morali). È logico, dal momento che Lei è la Piena di Grazia. Ma non dobbiamo ignorare la vera origine delle sue virtù, “l’anima” delle sue virtù, la loro sostanza, la loro meta, cioè, **IL VOLERE stesso di Dio operante in Maria, nel modo stesso come opera, vive e regna in Dio.**

“Ecco la Serva del Signore”, disse Maria.

Che vuol dire? **Maria è serva o è figlia?**

- Nella mentalità della Bibbia, “**servo di Dio**” è l’uomo fedele a Dio, che Lo riconosce e Lo adora come “il suo” Signore e Dio, dal quale dipende e al quale ubbidisce. In questo senso, il contrario di “**servo**” è “**ribelle o empio**”.

E in tale senso, il Figlio di Dio si compiace di proclamarsi “*il Servo di Yahvè*” (Isaia 49,3-5; 52,13) e Maria è “*la Serva del Signore*” (Lc 1,38 y 48), un titolo che non dice soltanto la loro umiltà e sottomissione, ma anche la loro appartenenza a Dio (essere proprietà di Dio)

- Nella mentalità comune degli uomini, un “**servo**” è qualcuno al servizio del suo padrone, verso il quale ha fundamentalmente un sentimento di timore oppure d’interesse, e al quale lo une soltanto un rapporto di dipendenza e di lavoro (di servizio). In quest’altro senso, il contrario di “**servo**” è “**figlio**”.

Il “**figlio**” non ha un rapporto con un padrone o signore, ma vive un legame di familiarità, di condivisione e d’amore con suo Padre. In questo senso dobbiamo capire il binomio “**servo-figlio**” che esprime due spiritualità, il diverso atteggiamento e rapporto che unisce il primo con Dio come Signore e il secondo con Dio in quanto Padre, un binomio che percorre tutta la Bibbia a cominciare da Abramo, così come lo manifestano le parole del figlio maggiore della parabola del “Figliol prodigo” (Lc 15,29-31).

Ovviamente, in questo senso **Maria è Figlia e vuole che noi siamo figli.**

In rapporto a Maria possiamo avere diversi atteggiamenti, gli stessi che abbiamo con Dio: quello del **suddito**, del **servo**, persino dello **schivo** (che vede Maria soltanto come la gran Signora, la Tutta Santa, la Madre di Dio lontana, quasi inaccessibile, come una grande “benefattrice”, ieratica nella sua maestà; un atteggiamento spirituale che più insiste nell’essere noi “*miseri figli di Eva*” che non “*fortunatissimi figli di Maria*”), e la sensibilità propria del **figlio**, il quale, alla totale dipendenza, sottomissione e appartenenza dello schivo, aggiunge la confidenza e l’amore che gli sono caratteristici.

- La devozione del primo si manifesta, in fin dei conti, nello studio delle sue virtù per imitarla. **Ha un aspetto più moralistico.**

- Invece, la devozione del secondo si esprime, come caratteristica propria, nella amorevole meditazione delle meraviglie che il «FIAT» Divino (vivente nel «FIAT» di Maria) ha fatto in Lei. **È un aspetto più contemplativo.**

Per esempio, ci impressiona di più il silenzio di Maria, che il motivo del suo silenzio. Più colpisce l'obbedienza di Maria, che il motivo della sua obbedienza. Più si pensa all'apparente povertà di contenuti umani nella vita di Maria (come sono, per esempio, le parole che disse, le opere che fece, l'attività, l'apostolato, i possibili miracoli, di cui siamo così ghiotti...), che non all'incalcolabile ricchezza di contenuti divini. Che poi, per reazione, nel nostro tempo di esaltazione umana, anche giustamente insofferenti verso gli stereotipi del passato, c'è chi riscopre Maria quasi come... una portabandiera del movimento femminista. Insomma, viene data maggior attenzione alla sua vita esterna, sommamente semplice, che non alla sua vita interiore, che ha vissuto nella Vita delle Tre Divine Persone.

E tuttavia, il primo aspetto è, evidentemente, necessario come condizione che avvolge e contiene il secondo.

Il problema è in noi. Dobbiamo cambiare i nostri occhi per vedere chiaro. Inconsciamente pretendiamo che sia Lei ad essere come noi e così ci sono alcuni che la indicano come *“una ragazza di Nazaret”*, *“con i suoi sogni e i suoi progetti come tutte le ragazze”*, addirittura con le sue *“oscurità”* e le sue *“incredulità”* (che è il massimo della deformazione della figura della Santissima Vergine: cose dette da certi predicatori, come niente fosse!); la si vuole che si sia comportata come noi, che in questo modo venga eliminata la distanza... No, siamo noi, che dobbiamo cambiare mentalità, cuore, atteggiamento interiore, *“otri nuovi per il Vino nuovo”*... La vediamo lontana nelle forme tradizionali della devozione popolare, e vorremmo fosse più vicina, più imitabile, più *“umana”*, quando invece siamo noi, paradossalmente, quelli che stiamo da Lei lontano e pensiamo di essere così *“umani”* secondo noi (cioè, disumani), avendo dimenticato che Dio ci ha creati affinché con Lui fossimo *“divini”* (2 Pe 1,4; 1 Gv 4,17; Ef 1,4).

* * *

*“Ecco, il mio **Servo** avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente...”* (Isaia, 52,13) *“Il Giusto mio **Servo** giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità...”* (Is. 53,11). *“Eccomi, sono **la Serva** del Signore, sia fatto in me quello che hai detto”* (Lc. 1,38). Gesù e Maria sono presentati con questi titoli: *“il Servo di Yahvè”*, *“la Serva del Signore”*.

Tuttavia, Gesù è il Figlio di Dio (Lc. 1,35) e Maria è la Madre del Signore (Lc. 1,43).

E la lettera agli Ebrei dice che *“Mosè fu fedele in tutta la casa di (Dio) come **servitore**..., Cristo invece, lo fu in qualità di **Figlio**, costituito sopra la sua propria casa, che siamo noi...”* (Eb. 3,5-6).

Abbiamo già detto che il binomio *“servo-figlio”* percorre tutta la Divina Rivelazione, a partire dal patriarca Abramo. Gesù, poi, lo mette in evidenza, ad esempio, nella parabola *“del figliol prodigo”* (Lc. 15,11 ss), e San Paolo, soprattutto, nella lettera ai Galati (3,24-29 e tutto il cap. 4), che è una chiave per comprendere le varie tappe del cammino di riavvicinamento tra l'uomo e Dio.

Con Abramo e la sua discendenza incomincia la lunga via di ritorno del **figlio prodigo verso Dio, verso il Padre e la sua Casa Paterna**, laddove abita il Figlio: *“Maestro, dove abiti?”* (Gv. 1,38). *“Padre, quelli che Tu Mi hai dato voglio che stiano con Me, laddove sono Io, affinché vedano la mia gloria”* (Gv. 17,24). Il pellegrinaggio, la via

del ritorno a Dio, incomincia con Abramo. Ma la strada è lunga e i Patriarchi e i giusti videro la Promessa solo da lontano, senza ricevere ancora le cose promesse.

Le tappe di questo ritorno appaiono raffigurate nella vita di Abramo; ma **il suo problema essenziale ed esistenziale** era questo: *“La mia vita passa, e per chi sarà tutto quello che ho fatto e che ho? Chi mi erediterà?”* **Il problema di Dio Padre Creatore è esattamente questo: “Chi Mi erediterà? Chi riceverà la mia alleanza di amore e di somiglianza eterna?”**

– *“Signore Iddio, che mi darai, dal momento che io me ne vado senza un figlio e l’erede della mia casa sarà questo mio servo Eliezer?”* – *“Non ti erediterà costui, ma uno che uscirà dalle tue viscere sarà il tuo erede”* (4^a apparizione di Dio).

In rapporto ad Abramo ci sono dunque tre figure:

- 1°, **Eliezer**, il servo buono e fedele, che vive nella stessa casa del suo padrone;
- 2°, **Ismaele**, che pur essendo figlio, è figlio della schiava e pertanto servo anche lui; è nato secondo il sangue, il volere della carne e il volere dell’uomo;
- e 3°, **Isacco**, il figlio della vera sposa, la donna libera; quindi è il figlio-erede, che viene alla luce dopo i servi, il figlio nato per Volontà di Dio, creduta da Abramo.

* * *

È evidente che il rapporto e il legame del **servo** col suo Padrone è imperfetto ed inferiore a quello del **figlio** col suo Padre. C’è un rapporto ed un legame che deve passare da un livello inferiore ad un altro superiore e perfetto, che deve essere quindi definitivo. Per comprendere meglio, dunque, in che senso il Figlio di Dio (e la Madre del Signore) sono “il Servo e la Serva del Signore”, conviene considerare che cosa sia il contrario di “servo”:

- Per quanto riguarda *la fedeltà, l’ubbidienza*, **il contrario di “servo” è “ribelle”**, il contrario di “obbediente” è *“disobbediente”*, il contrario del *“Fiat Voluntas tua”* è il *“non serviam”*. Quindi, nessuno più “servo del Signore”, nessuno più fedele e più obbediente di Gesù e di Maria.

- Ma c’è l’altro aspetto, sotto il quale considerare il rapporto: quello dell’*amore, dell’intimità, della vita ricevuta e condivisa, della reciproca appartenenza*. Sotto questo aspetto, **il contrario di “servo” è “figlio”**. Ecco, nessuno più “figlio di Dio” di Colui che lo è per propria natura divina, Gesù Cristo, che rende noi pure “figli di Dio” per grazia, formando con Lui una cosa sola.

È necessario fare bene questa distinzione per evitare un equivoco: quello di pensare che nel rapporto con Dio, essere **“servo”** sia come essere **“figlio”**, che il modo di pensare, di sentire, di agire, di essere trattato, ecc., dell’uno e dell’altro siano più o meno uguali. Si tratta di due atteggiamenti profondamente diversi, di due *spiritualità*, distanti quanto dista essere re da essere suddito, essere padrone di tutto da non essere padrone che di qualche misera cosa personale; quanto dista lo stato di Adamo innocente da quello di Adamo caduto, quanto dista il Cielo dalla terra...

“Il figlio” buono è quello che “serve” il Padre meglio di nessun altro: *“Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio che lo serve. Voi allora vi convertirete e vedrete la differenza fra il giusto e l’empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve”* (Malachia, 3,17-18).

Ma c’è modo e modo di servire il Padre. Ecco il modo di Gesù: *“Io non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato”* (Gv. 5,30). *“Colui che mi ha mandato non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che Gli sono gradite”*

(Gv. 8,29). “Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà” (Gv. 12,26). Ci chiediamo: e dove è Gesù? “Nel seno del Padre” (Gv. 1,18).

“Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi” (Gv. 15,14-15). Ciò significa che, per essere considerati amici da Gesù, **al servizio** (che è proprio del servo buono e fedele) si deve aggiungere **la conoscenza** delle sue cose intime e personali. Gesù fa conoscere le cose del Padre, le condivide con i suoi amici fedeli.

Il servo non sa quello che fa il suo Signore; **l’amico** lo sa, perché gli viene manifestato; ma **il figlio** non soltanto lo sa, ma insieme lo fa (“Chi vede Me, vede il Padre”; “Io faccio sempre quello che piace a mio Padre”, “Il Padre, che vive in Me, fa le sue opere”, ecc.)

Il servo è libero di servire o di non servire (e se non vuole servire più, non ha più diritto a restare in casa del padrone o ad avere il suo salario e viene licenziato), ma non ha la libertà di amare. Invece, **il figlio** che si comporta come vero figlio, con sentimenti di figlio (e non come quel figlio maggiore della parabola del “Figliol prodigo”, così lontano dai sentimenti del Padre), non pensa a servire, ma ad amare: cioè, è libero di amare. Senza libertà non c’è amore; c’è solo l’interesse o il timore (“e chi teme non è perfetto nell’amore”: 1 Gv. 4,18).

Il servo, insomma, è figura dei giusti dell’Antico Testamento. **Il figlio** è figura dell’uomo redento e riconciliato con Dio. Ma nel figlio ci sono due situazioni o due età: “Mentre l’erede è fanciullo (**minorenne**), non è per nulla diverso dal servo (addirittura dello schiavo), pur essendo padrone di tutto, ma è sottoposto a tutori ed educatori **fino al tempo stabilito dal Padre**” (Gal. 4,1-2).

* * *

A questo punto, dobbiamo fare una parentesi. Qui si parla di tempo, di un “*termine stabilito*”. Ci si domanda: **quando?** È un termine che si è compiuto storicamente *ormai*, o che invece dobbiamo *ancora* attendere? E qui San Paolo ci colloca pertanto in tema di escatologia.

Pare che pochi (oggi soprattutto) siano quelli che si attendano **ancora un tale tempo nuovo, una tale svolta radicale**. “Figli di Dio siete per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo” (Gal. 3,26-27). Per molti credenti, tutto è stato detto e dato, non c’è alcun tempo nuovo da attendere, perché tutta la svolta è *già* avvenuta venti secoli fa, nella Redenzione. L’unica cosa in prospettiva è *la fine del mondo*, chissà quando, e, comunque, talmente lontana che non ci interessa. Il massimo interesse per questi credenti sarà, nel migliore dei casi, la salvezza eterna, da raggiungere dopo la morte. La teologia parla di “opera di Salvezza”, di “storia della Salvezza”: salvezza *dell’uomo*, che vada al Cielo. Punto e basta.

Ma, ci dice San Giovanni, “ancora non si è manifestato ciò che **saremo**; sappiamo però che quando si manifesterà **saremo simili a Lui** (riavremo la perduta somiglianza divina), perché Lo vedremo così come Egli è”. (1 Gv. 3,2). Cioè, ci sarà manifestata e comunicata la sua Vita, nel modo come Gesù la vive nel Padre, nella sua Volontà, “**come è in Cielo**”. San Giovanni ci fa guardare il futuro, ma a scampo di equivoci, chiarisce che questo sarà “**così in terra**”. Infatti, dice, “chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui; per questo l’amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché

abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è Lui, così siamo anche noi, in questo mondo” (1.Gv. 4,16-17). *“Quando si manifesterà saremo simili a Lui IN QUESTO MONDO!”*

* * *

Nel 1531 apparve la Madonna di Guadalupe all’umile indio (canonizzato da Giovanni Paolo II) Juan Diego. Già fin dalle prime parole volle sottolineare la sua Maternità Divina verso Dio e verso di noi:

*“Sappi e comprendi bene, tu, il più piccolo dei miei figli, che io sono la sempre Vergine Santa Maria, **MADRE DEL VERO DIO** per il quale si vive, del Creatore nel quale tutto sussiste, Signore del Cielo e della terra. Desidero ardentemente che in questo luogo **mi venga innalzato un Tempio**, per mostrare e dare in esso tutto il mio amore, compassione, aiuto e protezione, poiché **IO SONO LA VOSTRA PIETOSA MADRE**, a te, a tutti voi insieme, gli abitanti di questa terra, e a tutti gli altri che mi amano, m’invocano ed hanno fiducia in me; per ascoltare in esso i vostri lamenti e dare il rimedio a tutte le vostre miserie, pene e dolori. E per realizzare quanto la mia clemenza desidera, recati al palazzo del Vescovo del Messico e digli che io ti mando per manifestargli il mio ardente desiderio, che qui, ai piedi di questo colle, mi edifichi un Tempio...”*

L’umile messaggero andò immediatamente a compiere la sua missione, ma trovò soltanto un cortese e diplomatico rifiuto, per cui chiese alla Madonna di inviare qualche altra persona più significativa e importante di lui... La Signora gli rispose:

*“Senti, figlio mio il più piccolo: devi sapere che sono molti **i miei servi** e messaggeri, ai quali posso affidare il compito di portare il mio messaggio e di **FARE LA MIA VOLONTÀ**; ma è assolutamente necessario che **tu stesso** solleciti ed aiuti e che per tua mediazione **SI COMPIA LA MIA VOLONTÀ**. Molto ti prego, **figlio mio il più piccolo**, e assolutamente ti ordino di ritornare ancora domani dal Vescovo. In mio nome gli notificherai e gli farai conoscere per intero **la mia Volontà**: che egli deve mettere in atto il Tempio che gli chiedo. E digli un’altra volta che sono proprio io, la sempre Vergine Maria, Madre di Dio, ad inviarti”.*

E questo, perché nell’edificazione di “un Tempio” (che innanzi tutto dev’essere di anime, di figli) nel quale Lei possa occupare il suo posto di Madre, **i servi non servono; serve invece un figlio**: la Volontà della Signora del Cielo, che è la stessa Volontà della SS. Trinità, si può realizzare soltanto per mezzo di **un figlio**, la può fare solo chi è **figlio!**

È significativo che esattamente undici secoli dopo la proclamazione del primo dogma mariano, “*Maria, Madre di Dio*” (“*Teotòcos*”) nel Concilio di Efeso, l’anno 431, Lei stessa sia venuta a ricordare e a rivendicare di essere “**la nostra pietosa Madre**”, nelle sue apparizioni del 1531 sul Tepeyac.

Era scritto nel vangelo di San Giovanni che Gesù, dall’alto della Croce, nella persona dell’Apostolo ce la affidò come Madre. Eppure per molti secoli –fino al nostro tempo– l’atteggiamento spirituale verso di Lei è stato di vederla in un’eccessiva lontananza e distacco da noi, più vista come una gran Signora irraggiungibile, come una grande benefattrice, che non come la nostra Madre. Più si è insistito nell’essere noi dei miseri figli di Eva, che non fortunatissimi figli di Maria... È vero che la Madonna è innanzi tutto la gran Madre di Dio, la Sovrana Regina, la Tutta Santa, ma che cosa avrà sentito questa

Mamma, la vera Mamma, ogni volta che tanti dei suoi figli Le avranno presentato “dal profondo” questa supplica: “Accettami come l’ultimo dei tuoi **schiaivi**”?

Evidentemente, è lo stesso atteggiamento che manifesta “il figliol prodigo” della parabola, con una identica frase, che egli aveva preparato per dirla al Padre, e che il Padre non gli permise di completare: era troppo duro per il suo amore! È vero che la via maestra della santità passa, come prima cosa, attraverso la donazione di sé a Maria e la consacrazione a Lei come “**schiaivi**”, inteso però nel senso di non riservare nessuna cosa per sé, non nel senso di non avere con Lei la fiducia, la familiarità e la reciproca e totale appartenenza propria di chi è figlio.

In questo senso il Figlio di Dio si è consacrato a Maria al momento dell’Incarnazione; Gesù è il primo che ha detto: “*Totus tuus*, sono tutto tuo, o Mamma!” Si tratta di un atteggiamento nuovo, di uno spirito nuovo: non più quello del **servo**, ma del **figlio**. E questo atteggiamento verso la Vergine SS. corrisponde ad un simile atteggiamento verso la Persona del Padre celeste.

C’è dunque una pedagogia divina verso l’uomo, verso il cristiano, per farlo passare da **servo** a **figlio**, da un rapporto di semplice rassegnazione e di sottomissione a quello della fiducia, dell’abbandono consapevole di essere amato, e dell’amore filiale. C’è un progressivo avvicinarsi verso il Cuore di Dio. Qui la Mamma ci parla al cuore con il linguaggio del cuore, come quando rispose a Juan Diego, angosciato per la gravissima malattia di suo zio:

*“Senti e capisci bene, figlio mio il più piccolo: è niente ciò che ti spaventa e ti affligge. **Non si turbi il tuo cuore**, non temere quella malattia né qualsiasi altra infermità e angoscia. **Non sto qui io, che sono tua Madre?** Non sei forse sotto la mia ombra? Non sono io la tua salute? Non sei forse nel mio grembo? Di che altro hai bisogno? Non ti affligga né ti turbi nessuna cosa, né ti rattristi la malattia di tuo zio, che per ora non morirà di essa. Abbi la certezza che è già guarito”.*

E parla così in preparazione alla meravigliosa rivelazione del Sacro Cuore di Gesù, a cui farà seguito la rivelazione del Cuore Immacolato di Maria, affinché per mezzo loro siamo pronti ad entrare nel Cuore stesso del Padre. **In questo consiste il Regno di Dio, che si avvicina a noi: vivere come Gesù e Maria nel Cuore stesso del Padre, nella Volontà adorabile del Padre, avere come propria vita la Volontà stessa del Padre.**



“Donna, ecco tuo figlio”